

impossibile in quell'istante la guerra, nelle mie seguenti domande evitai quella troppo indeterminata e temuta parola *intervento*, e limitai in questi termini l'assunto mio: liberare Venezia dal blocco, dimostrare che Francia ha cura di noi, mandare uffiziali che, venendo spontaneamente, non dessero pretesto a richiamo degli altri potentati; e quanto all'intero paese lombardo-veneto, non permettere che le sorti dell'una parte sieno dall'altra divise per modo che una sia Italia, Austria l'altra. Pareva che le domande, moderate così, fossero bene accolte, che le cose del Veneto fossero con alquanto più d'equità giudicate. A ciò giovarono primieramente il generoso resistere di Venezia, poi le notizie per mio mezzo diffuse delle cose fatte da Venezia e da' Veneti; notizie che non solo mancavano ma erano a danno nostro falsate da uomini autorevoli, creduli a' nostri nemici.

Se non che certe mediazioni importune, e la divulgazione di certe promesse, che fu smentita da' fatti, mettendo un impaccio ai ministri francesi i quali n'ebbero dall'Inghilterra doglianze, nocvero gravemente. E sebbene il sig. Bastide con sua lettera cortese mi dimostrasse di credere che la colpa di tali indiscretenze era d'altri che mia, non poteva codesto contrattempo non rendere più guardinghi i ministri e il mio uffizio più duro. Ne' patimenti dell'animo ch'io sostenni per amore di questa cara città, nè li avrei certamente per mio proprio utile sostenuti, spero di avere osservato gelosamente quant'era debito alla vostra dignità, cittadini, e alla mia. Né lasciai correre parola irriverente o pregiudicevole a Venezia, ch'io non rispondessi con quella franchezza che piace alla nazione francese, e che agguaglia i miseri ai fortunati. Tale linguaggio, e l'aiuto d'uomini reputati, e quel poco d'autorità che mi veniva dal nome, resero meno intollerabile la mia condizione, alla quale però fin da' primi del settembre pregai d'esser tolto. Non pertanto ristetti dall'operare tutt'i di senza posa infino all'estremo.

Io chiedevo che Francia, non immemore di quegli anni lontani quando Venezia prestava a lei le sue navi, prestasse a Venezia tante delle proprie che la riconoscenza de'mari liberati e della fugata carestia si dovesse a lei sola. E questo, tanto più, che i ministri non intendevano attribuire validità all'armistizio dell'agosto. Giacchè, ragionavo io, Venezia non dee essere intatta in forza di un patto sciagurato, dee essere in forza de'sacrosanti diritti dell'umanità, i quali spetta alla Francia rivendicare. E però quando i legni francesi o si allontanarono per alcun tempo, o, presenti, lasciarono legni nostri, innocui, andar preda al nemico, le nostre modeste doglianze, sorrette dalla buona disposizione di que' ministri, impetrarono che il divieto di Francia diventasse un po' più efficace di prima. E già quando pensate a Messina, intenderete come Venezia debba essere riconoscente di quella cura che si prese Francia di lei. E quando saprete che nel mese d'agosto, non solamente Venezia e Lombardia e il Piemonte e Sicilia invocarono gli aiuti francesi, ma Pio IX stesso con lettera di sua mano chiedeva indarno al generale Gavaignac de'militi della repubblica, non vi farete più meraviglia che Venezia non sia stata ne' suoi desiderii più pienamente esaudita. E pure, tanto il general Gavaignac quanto il ministro Bastide si dicevano fermi